

BELGIO Oggi il voto per le elezioni politiche: 24 liste in lizza per sette milioni di elettori

Sfida tra destra e sinistra

Crisi economica e missili al centro delle scelte

Nonostante la frammentazione delle formazioni politiche su base regionale, questa volta il confronto è fortemente politicizzato - Sotto accusa l'iniquità sociale dell'austerità a senso unico perseguita dal centro-destra - L'opposizione socialista ai Cruise

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES - I 7 milioni 101 mila 284 elettori belgi (quasi tutti, perché il voto qui è obbligatorio) in genere le percentuali dei votanti superano il 90%) avranno da scegliere: soltanto nella circoscrizione di Bruxelles sono 24 le liste che figurano sulla scheda elettorale.
Il Belgio è il paese d'Europa con il maggior numero di partiti. Il che in parte è dovuto al fatto che essendo il paese diviso in due, le Flandre e la Vallonia (anzi in tre, visto che Bruxelles sempre più fa storia a parte) quasi ogni partito francofono ha un doppio fiammingo, e viceversa. Così esistono due democrazie cristiane, due partiti socialisti, due liberali. Dal partito tradizionale, a parte ovviamente le formazioni specificamente regionaliste unilingui, solo quello comunista è propriamente, come dire?, «belga». Come se non bastasse, esiste poi una radicata tendenza alla frammentazione più propriamente politica, specialmente sulla destra e sull'estrema sinistra, con una miriade di partiti che in genere durano la stagione di una campagna elettorale.
Questa situazione viene giudicata, forse non a torto, come una delle cause principali della difficoltà di formare governi stabili e alleanze politiche durature, tanto più se si considera il fatto che la Costituzione, per assicurare un certo equilibrio tra le due componenti linguistiche, stabilisce precise proporzioni in base alle quali tanto i partiti valloni che quelli fiamminghi debbono essere rappresentati nell'esecutivo.

Comunque sia, per quanto il problema esista e sia davvero difficile, specie a un osservatore straniero, percepisce tutte le implicazioni sulla vita politica belga, l'impressione è che non sia su questo che si giochino le carte decisive della partita per il potere. Tanto più che quasi tutti i grossi partiti, ormai, sono più o meno orientati in favore di una politica in senso federale dello Stato belga.
La vera posta delle elezioni di domenica è l'esito dello scontro tra la destra e la sinistra, francofone o fiamminghe che siano. Da quattro anni (è un record di durata) il Belgio è governato da un centro-destra composto da democristiani, fiamminghi e valloni, e liberali, altrettanto fiamminghi e altrettanto valloni, guidato dal dc fiammingo Wilfried Martens. La coalizione dispone di un po' più della metà dei seggi alla Camera (113 su 212) e di un po' meno della maggioranza dei voti in percentuale: il 47,93%, di cui il 19,33 viene dalla Cvp (dc fiamminghi), il 7,15 dai dc valloni del Psc, il 12,69 i francofoni del Ps, dal Verdí (48,3%) e dai comunisti (2,3%). Atteggiamenti vari verso il partito hanno avuto il forte partito regionalista fiammingo della Volksunie (9,76%), un partito populista di destra antifederalista, la Udr-Rad (2,71%) e alcune formazioni minori pure rappresentate in Parlamento.



Karel Van Miert



Wilfried Martens

Come si presentano queste forze all'appuntamento di domenica? Gran parte della campagna delle sinistre ha avuto per obiettivo l'iniquità sociale della dura «austerità» decretata e perseguita dal centro-destra. Delle tre misure che erano state annunciate per avviare il «risanamento» dell'economia, una pesante contrazione delle

spese sociali, il blocco delle indeluzioni salariali e una diminuzione delle imposte per favorire i risparmi e investimenti, solo le prime due sono state messe in pratica. Oggi soltanto i due partiti liberali insistono a difendere il liberismo selvaggio che ha ispirato l'austerità belga, affermando che se essa non ha dato i frutti sperati è per il

«boicottaggio» dei socialisti, e continuano a promettere la riduzione delle tasse, accompagnata, «naturalmente» da ulteriori tagli alla spesa pubblica. I cristiano-sociali fiamminghi e valloni sono molto più cauti, preoccupati di perdere consensi nella loro base sociale che, specialmente per la Cvp ha forti componenti popolari. Ma un altro grande argomento ha dominato la campagna elettorale: la politica della sicurezza e i missili. L'installazione, nel marzo scorso, dei primi Cruise nella base di Florennes stava per costare il posto a Martens, tanto la decisione era, e resta, impopolare. Soprattutto fra i fiamminghi, la maggioranza contraria ai missili è schiacciante. La sinistra, il Pcb e i due partiti socialisti, ma anche i Verdi e la Volksunie chiedono una revisione del programma di installazione Nato. Il leader della Sp Karel Van Miert si è impegnato, nel caso che il suo partito entri a far parte del governo, ad adoperarsi per il ritiro dei missili già installati. Soltanto i liberali e i due partiti di destra sono esplicitamente favorevoli al riarmo. La Cvp è clamorosamente divisa, deve fare i conti con le posizioni pacifiste della potente organizzazione fiamminga di base, e i lavoratori cattolici fiamminghi e cerca in tutti i modi di evitare di prendere posizione.

Altri temi che sicuramente influenzeranno la scelta del voto sono la questione degli immigrati e la cosiddetta «sicurezza dei cittadini», ovvero il funzionamento degli apparati dello Stato nel confronto con il crimine e il terrorismo. Sull'uno e sull'altro si sono colti, durante la campagna elettorale, accenti preoccupanti. Alle elezioni si presentano almeno tre piccole formazioni esplicitamente xenofobe e fasciste, una delle quali vuole essere la proiezione belga del Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen e ha collegamenti con il Msi italiano. Non pare che abbiano stura a gravissimi incidenti, e che — è una rivelazione delle ultime ore — ha intavolato una vera e propria trattativa con i gruppi socialisti dell'estrema destra per avere i loro voti. L'impudenza della propaganda xenofoba e razzista, negli ultimi giorni, ha raggiunto punte scandaiose, ma più scandalosa ancora è il fatto che i dirigenti del partito liberale non abbiano detto una parola per prendere le distanze. Che mentre gli altri partiti democratici — va detto — riproponevano la tregua, suggerita a suo tempo dal primate cattolico del Belgio, per cui l'argomento immigrati, particolarmente delicato e tale da prestarsi a irresponsabili omaggie, restasse escluso dalla propaganda elettorale.

SUDAFRICA



Università Usa contro l'apartheid

NEW YORK — Nelle università americane venerdì si è svolta una giornata nazionale di protesta contro l'apartheid. Le contestazioni più vivaci si sono avute nei «college» che fanno investimenti in industrie con interessi in Sudafrica. Solo alla «Wesleyan University» di Middletown la polizia ha arrestato centinaia di studenti che avevano bloccato l'entrata degli uffici amministrativi dell'università coeuropea di avere investito 18,5 milioni di dollari in Sudafrica. A Lusaka, come annunciato, ieri il leader del partito bianco d'opposizione sudafricano (il Partito federale progressista) ha incontrato il segretario del Congresso nazionale africano, Alfred Nzo. I due politici hanno «scambiato opinioni sulle possibili soluzioni alla crisi innescata dal sistema dell'apartheid».

TRAFFICO D'ARMI

«Mercanti della morte», un segreto da abolire

Al convegno promosso dalle Acli severe critiche al progetto del governo, che finirebbe per premiare la clandestinità dei commerci

ROMA — Una nuova legge sul commercio delle armi. È la richiesta su cui si è soffermato ieri il convegno dedicato dalle Acli ai «mercanti della morte». Il governo ha varato nel marzo scorso un disegno di legge che dovrebbe fissare dei controlli sull'esportazione e sui trasferimenti di materiale bellico. Si vuole evitare che correnti di traffico di armi aventi origine o punti di intersezione nel nostro paese alimentino focolai di tensione, di destabilizzazione, di aggressività, in contrasto con la politica estera di pace che da 40 anni persegue l'Italia.

Benissimo. Ma poi, in concreto, si propone una normativa che, più che controllare la limpidezza e la trasparenza del nostro commercio di armamenti, sembra salvaguardare i requisiti di clandestinità. Il provvedimento non fissa condizioni e criteri precisi per la concessione delle autorizzazioni all'esportazione di armi. L'operazione dell'esecutivo potrà essere sindacata solo dal comitato parlamentare sui segreti di Stato: nessun obbligo di riferire neppure alle commissioni Difesa. Ma — quel che è più grave — viene ribadito il divieto di divulgazione di notizie. Come sarà controllata l'eversione fiscale, possibile in traffici sottratti ad ogni pubblicità? E non trova eco la proposta del rapporto Brandt di tassare le spese militari destinando il ricavato agli aiuti per lo sviluppo.

Il testo governativo — ha osservato Gianluca Devo del Cespri — sembra rispondere nella sua ispirazione a criteri commerciali che puntano di vista, la conclusione inevitabile è che la vendita di armi abbia un valore prevalentemente positivo (per la bilancia dei pagamenti, per le industrie interessate) e non sia invece un fattore destabilizzante per la sicurezza internazionale. Senza forniture esterne di armi — per fare un solo esempio — la guerra tra Iran e Irak sarebbe finita da tempo.

Fabio Inwinkl

FRANCIA Prevale nel congresso l'esigenza di presentarsi compatti all'elettorato per il voto dell'86

Ps, Fabius gioca la carta del rilancio

Accantonato il discorso «teologico» sull'identità del partito, si fa avanti la volontà politica unitaria in vista della scadenza elettorale legislativa - Le linee di un programma politico da proporre al paese - Si lavora per trovare un compromesso con Rocard

Nostro servizio
TOLOSA — Lo aveva detto Defferre in apertura del congresso socialista, lo ha solennemente ripetuto ieri mattina il primo ministro Laurent Fabius in un appassionato e a volte patetico discorso rivolto ai congressisti, al «peuple de gauche» e soprattutto a Rocard e ai rocardiani: non sbagliamoci di date e di scadenze. Questo congresso non prepara le elezioni presidenziali del 1988 ma le legislative della prossima primavera. Chi ha ambizioni presidenziali, dunque, le metta da parte e pensi all'unità necessaria ad affrontare la rude battaglia elettorale che avrà luogo tra appena cinque mesi: una cosa proporre ai francesi che vivono nel dubbio (e sono oggi il partito di maggioranza) per convincerli che i socialisti rappresentano l'avvenire della Francia che va avanti mentre le destre vogliono riportarla indietro di cinque anni, in un loro disegno di rinvicina, di restaurazione e di controtorlo.

Il congresso di Tolosa, insomma, era partito per sviluppare o tentare di sviluppare due discorsi separati: da un lato un discorso «teologico» sull'identità del partito, sugli ideali, i valori, i contenuti socialisti e dunque sulla necessità di dire se Tolosa era o no la Bad Godesberg del Partito socialista francese; d'altro lato un discorso politico e pragmatico sulla necessità dell'unione interna, del compromesso tra le correnti a pochi mesi dalla consultazione elettorale.

Come sono andate le cose? Il discorso «teologico» è stato ridotto ad una disputa linguistica, cioè a qualcosa di formale, di non urgente, che si poteva benissimo rinviare, come si poteva rinviare il dibattito sulla necessità o meno di togliere dal programma socialista il principio della «rottura col capitalismo». A questo proposito era stata illuminante la formula di Rocard: «Si conserva la parola ma alla fine dei conti si seppellisce la cosa» e il risultato è lo stesso, il Partito socialista francese non aderisce più alla «rottura col capitalismo», quindi è diventato «un altro partito» anche se non lo vuole ammettere per evitare fratture alla vigilia delle elezioni.

A questo punto è prevalso il discorso politico: siamo uniti certo, ma senza perdere né tradire, abbiamo un bilancio positivo da presentare al paese, di cui dobbiamo essere fieri come socialisti, andiamo alle elezioni unite per vincere o per limitare i danni, per tentare insomma di uscire con la possibilità di determinare ancora le scelte politiche del nuovo governo o, in caso di sconfitta, avendo il coraggio di passare all'opposizione senza offrirci come «ruota di scorta delle destre»: meglio cercare di essere un forte partito socialista democratico che un piccolo partito di centro sinistra.

Ma come vincere le elezioni? È toccato dunque al primo ministro Fabius, ieri mattina, di sviluppare il senso del messaggio di Mitterrand al congresso, di abbozzare le linee di quel programma politico o «progetto di società» che i socialisti vogliono proporre al paese una che deve essere perfezionato e approvato dalla Convenzione nazionale del prossimo 10 novembre: 1) occupazione attraverso la crescita economica e una nuova ripartizione del tempo di lavoro; 2) scelta dell'Europa per fronteggiare i «guai» e dunque accettazione di tutte le riforme istituzionali europee che possono favorire l'unione dell'Europa; 3) disarmo e sviluppo, riduzione degli arsenali al più basso livello possibile e devoluzione delle risorse allo sviluppo, anche attraverso la tassazione delle vendite d'armi; 4) democrazia e libertà, cioè decentralizzazione, ridefinizione del ruolo dello Stato e alleggerimento della burocrazia statale.

Di qui il discorso ai francesi estanti, quelli che si possono conquistare o che hanno già rinunciato, i socialisti fedeli ma pragmatici, abbiamo fatto meglio dei nostri predecessori di destra che vorrebbero tornare al potere, siamo un partito unico in queste proposte. E di qui, allora, il patetico appello all'unità perché il partito ha bisogno di tutti, di Lionel Jospin, di Pierre Mauroy, di Jean Pierre Chevènement, di Michel Rocard, insomma di tutti i capi correnti chiamati per nome, uno ad uno, tra il delirio del Congresso che si sentiva bene nel calore meridionale di Tolosa, e che aveva dimenticato da che parte era Bad Godesberg: a destra, a sinistra o al centro? Il Congresso era «a sinistra», per recuperare la fiducia di tutto il «popolo di sinistra» nel momento in cui i comunisti francesi si esortano a fare autogoi (Fabius) per ottenere con ciò il miglior risultato elettorale possibile: «Un 26 per cento di starebbe bene e non è irrealistico in un paese che in parte è escluso dalla gestione socialista ma che non ha ancora deciso di ridare la propria fiducia alle destre».

Augusto Pancaldi

CENTRO AMERICA

L'Ecuador rompe con il Nicaragua

Un colpo al piano «Contadora»

QUITO — L'Ecuador ha rotto le relazioni diplomatiche con il Nicaragua. La decisione del governo di Quito è stata annunciata ieri dopo che negli ultimi giorni la polemica tra i due paesi aveva toccato punti di notevole asprezza. Come mai? Perché di recente una decisione mentre solo alcune settimane fa l'Ecuador aveva espresso il desiderio di aderire al fronte dei paesi del «patto di Lima» (Argentina, Brasile, Perù e Uruguay) che appoggiano il gruppo di Contadora?

Il ministro degli Esteri ecuadoriano Edgar Teran Teran, nel corso di una conferenza stampa, ha spiegato che la rottura è la risposta del governo di Quito a recenti dichiarazioni del presidente nicaraguense, Daniel Ortega, ritenute offensive dal capo di Stato ecuadoriano, Leon Febres Cordero.

Cosa aveva detto il presidente del Nicaragua? Mercoledì scorso Ortega aveva sostenuto che il governo di Quito, per conto degli Stati Uniti, sta cercando di rendere vani gli sforzi dei paesi del gruppo di Contadora per assicurare la pace in Centro America. L'accusa di Ortega si basava sul fatto che proprio alcune ore prima il presidente Febres Cordero aveva dichiarato che la «polemica centroamericana sarà sempre sul punto di esplodere se non si faranno nuove elezioni in Nicaragua, senza pressioni, né violenze né intimidazioni». Gli stessi concetti il presidente dell'Ecuador li aveva inseriti in una lettera inviata recentemente ai paesi del gruppo di Contadora (Colombia, Messico, Panama e Venezuela).

La polemica, le pesanti accuse erano quindi partite da Quito. Perché meravigliarsi allora se Managua aveva risposto per le rime? È davvero il tono aspro della polemica ad aver determinato la scelta del presidente Leon Febres Cordero a rompere le relazioni diplomatiche con il Nicaragua? Difficile crederlo. Quello che è certo è che la decisione di Quito è stata annunciata mentre in Centro America sarebbe in pieno svolgimento — come riferiscono molti organi di stampa internazionale — una missione di membri del Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti, allo scopo di scongiurare i governi amici di Washington a firmare il trattato di pace del gruppo di Contadora.

Ciò lo scorso anno le pressioni dell'amministrazione Reagan — ampiamente documentate dalla stessa stampa Usa — avevano fatto fallire il primo progetto di pace di Contadora (solo il governo di Managua si era detto pronto a firmare l'accordo).

POLONIA

Oggi le prime elezioni politiche del «dopo Solidarnosc»

VARSAVIA — Circa 26 milioni di polacchi sono chiamati oggi alle urne per le prime elezioni politiche del «dopo Solidarnosc». È un test importante tanto per il governo quanto per l'opposizione. Una partita che si gioca quasi esclusivamente sulla percentuale dei votanti, in minoranza di candidati «alternativi» passati non sono mancati. In questi ultimi giorni azioni di volantaggio, trasmissioni radio e televisive, in appoggio al boicottaggio. Il governo dal canto suo ha sviluppato una forte propaganda per invitare la popolazione a recarsi in massa alle urne. Il voto di domenica — sostengono le autorità — dovrà dimostrare al mondo intero che il prossimo sarà il «Parlamento della completa normalizzazione».

PACIFISTI

Per un guasto la Greepeace è costretta a partire da Mururoa

WELLINGTON — Per un'avaria ad un generatore la nave dell'organizzazione pacifista «Greepeace» ha dovuto lasciare le altre imbarcazioni del gruppo e sospendere la protesta nelle acque di fronte all'atollo di Mururoa, sede degli esperimenti nucleari francesi. La «Greepeace» — sono stati gli stessi dirigenti dell'organizzazione a darne l'annuncio — si è diretta verso Papeete, capitale della Polinesia francese, distante diverse centinaia di miglia da Mururoa.

Restano nella zona — hanno aggiunto — altre due unità: il «Vega» e l'«Alliance» che porteranno a termine l'iniziativa di protesta contro gli esperimenti francesi. Uno dei quali — è stato il ministro della Difesa, Quilès, ad annunciare — si svolgerà entro pochi giorni. Quilès ha anche affidato i pacifisti dall'uscita dalle acque internazionali pena l'intervento diretto della marina.

Brevi

Willy Brandt in visita in Jugoslavia
Londra, sventato attentato contro Gandhi
Attacco iracheno a un campo petrolifero
De oggi in Cina vicepresidente Usa

Brevi

Willy Brandt in visita in Jugoslavia
Londra, sventato attentato contro Gandhi
Attacco iracheno a un campo petrolifero
De oggi in Cina vicepresidente Usa

Brevi

Willy Brandt in visita in Jugoslavia
Londra, sventato attentato contro Gandhi
Attacco iracheno a un campo petrolifero
De oggi in Cina vicepresidente Usa